

Prefazione

di Ojars Sparitis

Sono nato in Lettonia in una città di provincia, Priekule, popolata da circa 2500 abitanti.

Io e i miei genitori vivevamo in una piccola casa di famiglia, con un frutteto di pochi meli, peri e cespugli di bacche, e avevamo il nostro piccolo orto per le verdure.

Da bambino e fino all'età di 16 anni crebbi nelle immediate vicinanze del caseificio dove lavorava mia madre; del cimitero, che era a soli 100 metri da casa nostra; della chiesa che raggiungevamo attraversando la strada; del mulino ad acqua e del laboratorio di falegnameria dove gli artigiani producevano porte, finestre e bare; della vecchia casa padronale che negli anni '20 era stata trasformata nella scuola media che frequentavo. C'era armonia nella rete viaria, nel laghetto al centro della città, nella panetteria, nel laboratorio di sartoria, nella stazione degli autobus e del treno e in quella dei vigili del fuoco, con il suo unico camion e l'orchestra a fiati che suonava per i balli e per i funerali, nel ritrovo e nel cinema, nell'ospedale, nell'ufficio postale e nei pochi negozi.

A motivo della scuola, dove tutti i bambini facevano conoscenza, acquistavamo familiarità con tutti i genitori

e conoscevamo di viso pressoché tutti gli abitanti della città. Oltre a uno stadio scolastico, avevamo a disposizione un ampio spazio esteso per il nostro intrattenimento, lo sport, le passeggiate e il lavoro: il fiume, i campi, la foresta. Tutto era a portata di sguardo e lo si poteva raggiungere con una camminata di 10 o 15 minuti.

Perché questa introduzione? Perché gli Autori di questo libro hanno già capito che ogni abitante della città si sentiva un membro importante della comunità, e ogni membro della comunità avvertiva la propria responsabilità verso le infrastrutture della comunità. La rete viaria, il laghetto e lo stadio sportivo erano tutte proprietà comuni; l'ospedale e il cimitero erano necessari a tutti; e altrettanto lo erano le stazioni ferroviarie e degli autobus, la posta e il cinema, i negozi e i vigili del fuoco. Tutti traevano vantaggio dalla coesistenza della città e della campagna viciniore che nutriva, intratteneva, ricreava e donava un godimento emotivo alla nostra gente. Nella periferia della nostra città operavano le fattorie statali sovietiche. Quivi, accompagnati o da sé, tutti i bambini della scuola andavano per aiutare a raccogliere le patate, a strappare le erbacce nei campi delle barbabietole da zucchero e a raccogliere il fieno; e ciò accadeva a una distanza dalla cittadina compresa fra 1 e 5 chilometri, per cui andavamo nei campi a piedi o in bicicletta. Era in tal modo, lavorando nei giardini e nelle case dei nostri genitori, imparando sport, botanica, fisica, danza e canto nel doposcuola o, in seguito, falciando lontano dagli occhi dei nostri genitori (cosa che essi accettavano di buon

grado, vedendo la nostra motivazione a guadagnare i nostri primi soldi), che trascorrevamo il tempo da adolescenti.

Superata l'ottava classe, però, avveniva la prima selezione: gli alunni meno brillanti venivano indirizzati alle scuole per l'agricoltura o per l'artigianato, mentre gli alunni un po' più bravi continuavano la scuola media. Alla fine della scuola media interveniva di nuovo questa sorta di selezione naturale: alcuni studenti saltavano nel capoluogo o nei centri provinciali per il liceo o l'università, oppure vi si trasferivano in cerca di uno stipendio migliore. La maggior parte, invece, si sposava e rimaneva a lavorare nella nostra cittadina. Così lo stesso movimento a spirale riprendeva il suo giro.

Tutto ciò che in questo volume gli Autori asseriscono sulla sovrappopolazione urbana, sulle città della Mesopotamia morte a causa della loro dipendenza dall'acqua, sulle megalopoli di oggi che non possono sopravvivere senza la logistica globale di cibo e prodotti, sulla concentrazione abitativa che produce problemi di salute, tensioni sociali, criminalità ecc. è pura verità. Almeno, io ne ho contezza per esperienza personale.

Già trent'anni fa, quando spesso visitavo la Germania per i miei studi d'archivio e conferenze, avevo preso l'abitudine di frequentare molte biblioteche specializzate in pedagogia, arte e protezione dell'ambiente culturale. Colà scoprii eccellenti programmi pedagogici focalizzati su come insegnare l'amore per la campagna, il luogo della propria nascita, la propria città e i suoi dintorni. Non mi sono dunque sorpreso, come davanti a qualcosa di

nuovo, nel ritrovare fra queste pagine le medesime regole che conosco già dalla nascita e che ho sperimentato nella mia prassi fin dalla mia età cosciente: cooperare e aiutare ciò che ci circonda, con un senso di responsabilità esteso all'ambiente e alle infrastrutture, produce una risposta da parte dell'ambiente stesso in un circolo educativo, terapeutico, edonistico, armonizzante e coinvolgente. Non vi è nulla di più semplice.

Trent'anni dopo ci ritroviamo con un "bisogno globale" di libri come questo per insegnare alle persone in che modo rigenerare l'armonia e la salute mentale sulla Terra e come sfuggire ai problemi causati dal vivere nelle megalopoli.

Ho trovato intriganti i motivi, sparsi tra le righe, che hanno spinto gli Autori a scrivere questo libro sulle città come organismo culturale. La loro motivazione è un segno di speranza.

La mia conoscenza della campagna italiana (per lo più limitata a quella toscana) mi ha permesso di constatare la stessa convivenza organica, armoniosa e salutare di piccoli agglomerati dalle dimensioni vivibili – paesini e piccole città – circondati da terreni coltivabili, uliveti e vigneti. Lì le persone vivono in armonia con se stesse e fanno bambini che pensano in modo sano. Si tratta di una cosa molto semplice da capire. Eppure, vien da chiedersi se al giorno d'oggi sia davvero possibile invertire la ruota dell'urbanizzazione e fermare la spinta che trasferisce intere popolazioni nelle grandi città, dove tutto quello che possono ricevere sono surrogati di natura, cibo, cultura e un'illusoria sensazione di armonia.

Il lettore mi scuserà per i miei ingenui suggerimenti, ma mi limito a continuare il dialogo che gli Autori hanno iniziato con il loro libro. Sono felice che mia figlia e il mio genero italiano (originario di un paesino in provincia di Vicenza) vivano in Scozia, in un piccolo villaggio, circondati da fattorie, montagne, foreste, a soli 20 minuti di auto dalla città universitaria di Aberdeen e dal mare, e a 30 minuti da un parco e dalle colline innevate. So, e ciò mi rinfranca, che stanno facendo crescere nostra nipote tra castelli scozzesi, campi di zucche e fragole, e luoghi escursionistici dove può arrampicarsi e camminare in mezzo alla natura.

La mia conclusione è la seguente: la vita in campagna e quella nelle grandi città stanno creando, crescendo e selezionando due tipi di popolazione: gli urbanizzati e le persone "normali". Ibridarli probabilmente è possibile e avviene grazie all'adattamento reciproco. E tuttavia essi rimarranno sempre "diversi" nel cuore e nelle simpatie per il loro ambiente nativo, e diversa sarà la loro comprensione dei valori.

Ojars Sparitis

Professore dell'Accademia delle Arti della Lettonia,
Presidente dell'Accademia delle Scienze della Lettonia
(2012-2020)